

# DOPPIOZERO

---

## Il regno dell'uroboro

Giovanni Boccia Artieri

17 Ottobre 2018

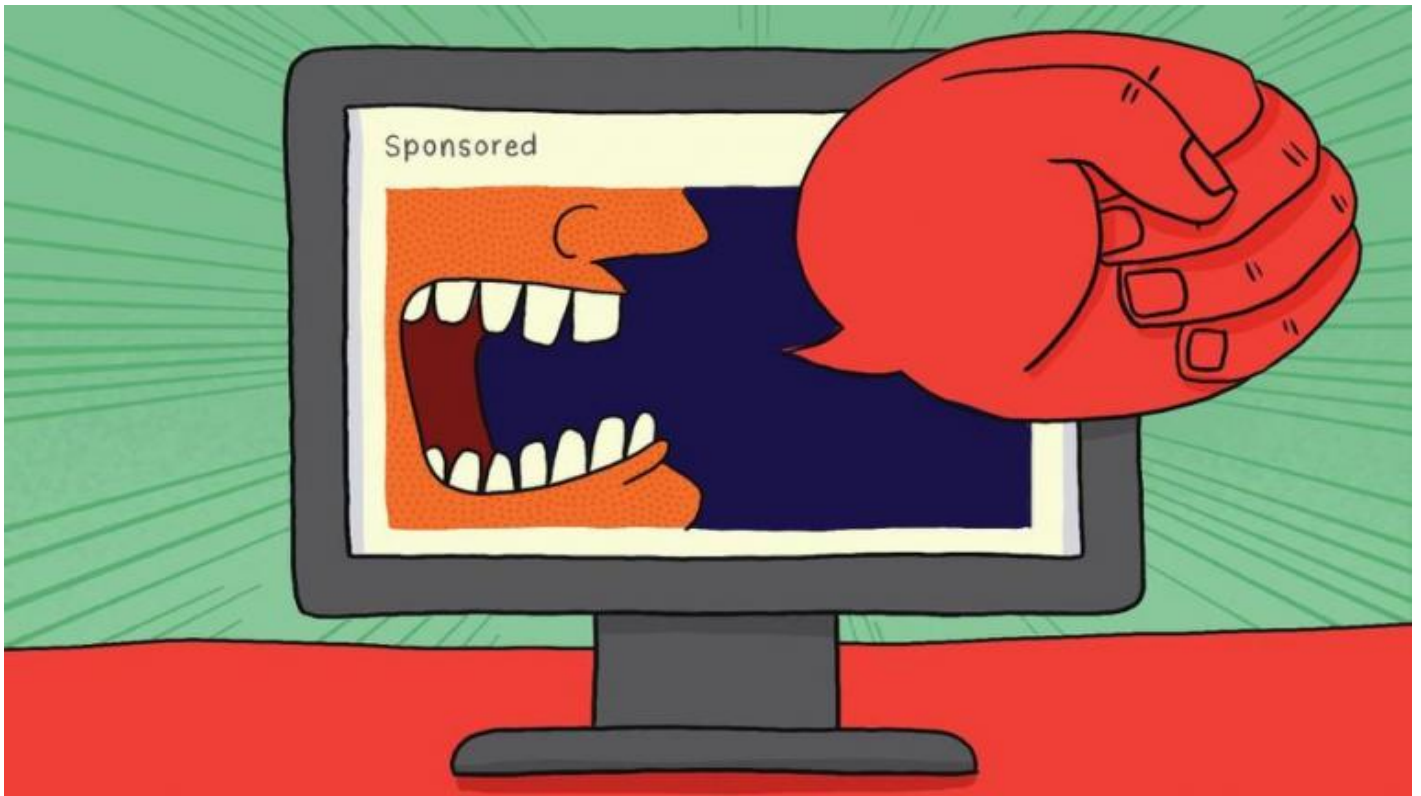
Viviamo online in modo paradossale. Non Ã mai esista una tale abbondanza di informazioni a rendere piÃ trasparente il mondo, eppure molti dei processi algoritmici che governano Internet e i social media sono tutt'altro che trasparenti e rendono oscuro come diventi visibile ciÃ che vediamo. Online possiamo esercitare gradi elevati di controllo sul nostro racconto quotidiano, scegliendo le immagini e le parole con cui presentarci e decidendo con chi dividerli ed entrare in relazione; ma questi stessi contenuti diventano uno strumento di controllo nei nostri confronti da parte degli Stati (la lezione di Snowden Ã sempre attuale) e delle piattaforme che li trasformano in dati da mettere in relazione a fini di sorveglianza e predittivi.

Al centro di questo scenario c'Ã lâ ambivalenza con cui viviamo la privacy, contenti che le nostre vite sbuchino da Facebook, Twitter e Instagram diventando visibili e condivise cos' da ottenere commenti e like e pronti a risentirci quando qualche imbarazzo privato inaspettatamente viene alla luce.

E anche su questo versante la nostra societÃ vive un paradosso: di privacy non ne abbiamo mai avuto cos' poca come da quando esistono norme, garanti e garanzie per proteggere i nostri dati personali, come spiega Michele Ainis, costituzionalista e membro dell'Antitrust, nel suo ["Il regno dell'uroboro"](#) (La nave di Teseo). PerchÃ, sostiene Ainis, le istituzioni non riescono a costruire una normativa capace di rispondere efficacemente alla combinazione tra: accelerazione delle tecnologie digitali con le corrispondenti trasformazioni in termini di possibilitÃ comunicative; comportamenti sociali che hanno interiorizzato le forme di mediazione (e disintermediazione) delle relazioni sociali ed economiche e che portano ad aggregarsi attorno a piattaforme; una sorta di predisposizione antropologica connessa alla vita digitale che porta a preoccuparci poco della privacy a fronte dei vantaggi immediati che otteniamo nel creare profili che garantiscono navigazioni e servizi personalizzati e gratuiti.

Potremmo dire che siamo psicologicamente e socialmente indotti a dare il consenso alle piattaforme, a permettere di trattare i nostri comportamenti online e i nostri contenuti sotto forma di dati da raccogliere, accatastare e usare per una possibile profilazione a fini commerciali o di propaganda: "ogni contatto, ogni ricerca, ogni giudizio che ti scappa via su un *social network* si trasforma in merce, e la merce sei tu stesso, sono i frammenti della tua identitÃ" (p. 50).

Ã una realtÃ quella descritta che mette al centro del funzionamento dell'Internet delle piattaforme una logica dei "filtri" che selezionano per facilitare la personalizzazione dei servizi e delle informazioni che ci interessano, finendo per chiudere gli utenti in "bolle" in cui la probabilitÃ di incontrare le opinioni che giÃ si condividono Ã sempre piÃ alta e che tengono selettivamente al di fuori la diversitÃ. Questa prospettiva ha ricadute innegabili sui meccanismi democratici fondati su un fluido scambio di idee e su quella che Ã la democrazia deliberativa.



Il contesto che Ains describe Ã quello di una *bubble democracy* in cui â le correnti dâ opinione si muovono in sciami dalle traiettorie imprevedibili e cangianti, alimentate per lo piÃ da una carica di risentimento, non dal sentimentoâ (p. 70). Il riferimento alla polarizzazione della politica Ã qui piÃ che evidente ed Ã palpabile per ogni lettore che si sia imbattuto nella circolazione di memi controversi, in discussioni su Facebook che tracimano nellâ *hate speech*, in bufale che sono oggetto di *sharing* compulsivo perchÃ, per quanto false, sanno rappresentare la condizione di risentimento e rabbia meglio di dati scientifici e notizie ben informate. Usando una buona analogia Ains spiega come le eresie abbiano una funzione di aggregazione e collante sociale superiore allâ ortodossia e, possiamo aggiungere, la loro forza eversiva ha capacitÃ di iniettare dubbi sistemici che mettono a rischio la struttura stessa della democrazia.

Quella delle fake news e della propaganda non Ã una realtÃ nuova nellâ ambito della societÃ in generale e della politica in particolare, la novitÃ Ã data dallâ intrecciarsi di diversi elementi che rendono la scala, la velocitÃ e la magnitudo di questi fenomeni decisamente piÃ rilevanti: le caratteristiche architettoniche della Rete che, essendo policentrica, rende piÃ facile e capillare la propagazione e piÃ complesso strutturare forme di frenata e rettifica; le tendenze algoritmiche alla diffusione di ciÃ che risulta piÃ condiviso, scambiandolo con ciÃ che Ã condivisibile; la sfiducia generalizzata rispetto a una serie di intermediari istituzionali, compresi i *legacy media*.

Ã allâ interno di questo circuito che â le nostre aspettative sui fatti finiscono per sostituirsi ai fattiâ, celebrando lâ era della post-veritÃ .

Ains describe in modo colto e documentato questo contesto in cui evoluzione mediale e comportamenti sociali si relazionano, correlandolo a uno scenario piÃ ampio che vede i cittadini man mano uscire da una comfort zone democratica (se mai ci fosse stata!), in cui i corpi intermedi, come ci insegna la politologia, sono saltati e le â capocrazieâ â forme di leadearismo piÃ o meno estreme â caratterizzano una politica disintermediata. Una strada che secondo lâ Autore Ã punteggiata da una condizione di solitudine dellâ uomo contemporaneo caratterizzata da â un sentimento collettivo dâ esclusione, di lontananza

rispetto alle vite degli altri, come se ciascuno fosse un'isola, una boa che galleggia in mare aperto» (p. 106). Una tesi questa già esplorata dalle posizioni alla *bowling alone* di Robert Putnam o della «solitudine del cittadino globale» di Zygmunt Bauman, che mostrano il dissolversi della comunità e l'indebolimento del capitale sociale. Riflessioni che però devono tenere conto di una realtà diversa che Internet e i social media modellano ma non determinano: è fatta di comunità networked, frutto di profonde trasformazioni sociali, costruite attorno a rapporti specializzati mediati comunicativamente, in cui gli individui si muovono attraverso reti multiple agendo separatamente nei propri network per ottenere informazione, collaborazione, ordini, supporto, sociabilità e senso di appartenenza come spiega ad esempio l'analisi sul *networked individualism* di Barry Wellman.

D'altra parte il quadro tratteggiato da Ainsworth vuole dipingere quello che è il «regno dell'uruboro», conducendoci, per metafora, a una figura chiusa a cerchio che rimanda all'idea di auto-referenza. Auto-referenza della politica, auto-referenza legislativa e auto-referenza dell'individuo, che fa delle nuove reti sociali in cui è immerso anche attraverso Internet la sua gabbia dorata.

Non è qui questione di pessimismo o di ottimismo ma di capire se e come queste letture possano essere funzionali a una fondata critica dell'attuale condizione politica e delle vite connesse.

La caduta delle ideologie e dei corpi intermedi non è, ad esempio, correlabile alla perdita di capitale sociale e alla solitudine di massa (sottotitolo del libro). Lo spiega Putnam nel suo lavoro con Feldstein *Better Together* quando afferma che «il capitale sociale non rappresenta un'alternativa al conflitto sociale, ma un modo per rendere produttive le controversie». D'altra parte il moltiplicarsi di aggregati online razzisti e xenofobi, per non parlare di comunità connesse antiscientiste, sono espressione di network sociali in qualche modo coesi: il capitale sociale può essere utilizzato anche verso scopi moralmente ripugnanti, non ha un orientamento puramente etico.

In definitiva il peccato originale di questo agile volume sta nella sua forza, quella di parlare in modo chiaro a un pubblico italiano di lettori che in qualche modo rappresentano una élite, sia per la scelta del genere saggistico sia perché il lettore di libri è sempre più una nicchia mediamente benestante e matura che probabilmente condivide generazionalmente con Ainsworth le preoccupazioni per le trasformazioni che vede prodotte dal digitale. Sono gli stessi lettori che partecipano a un dibattito pubblico che in Italia è sempre stato piuttosto povero e che vive di suggestioni giornalistiche, pronte a cogliere e divulgare solo alcuni aspetti della ricerca scientifica relativa al digitale e ai comportamenti sociali relativi. Dibattito che tende a essere polarizzato nei *legacy media* riconducendo le posizioni in campo a tecno-ottimismo o a tecno-pessimismo, cadendo quindi nello stesso limite che viene attribuito ai contesti online.

Non che le preoccupazioni di Ainsworth non siano condivisibili, ma le condizioni di possibilità che generano il contesto attuale e le ragioni dei fenomeni che esplora meritano di essere comprese più alla radice.

Quello che stiamo affrontando, a mio parere, è una frattura epistemica che non può essere compresa cercando continuità e discontinuità con la condizione precedente, ad esempio confrontando verità e post-verità, democrazia e democrazia elettronica, *free speech* e *hate speech*. O meglio lo si può fare ma a condizione che si colga il fatto che questi non sono altro che sintomi di una differenza di valori e atteggiamenti che si è prodotta tra gruppi sociali: pensiamo a quella fra globalisti e sovranisti, e che ha prodotto universi culturali non solo distinti ma che confliggono tra loro. La verità, la politica, la tecnologia sono tutti terreni di scontro tra semantiche diverse, fra forme diverse di rappresentazione del mondo che gli individui utilizzano come terreno espressivo per la propria identità e per costruire gruppi sociali e vischiosità in una società raccontata come liquida.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

Michele Ainis

IL REGNO  
DELL'UROBORO



BENVENUTI  
NELL'ERA  
DELLA SOLITUDINE  
DI MASSA



le Onde

La nave di Teseo